

4° Domenica di Pasqua B

1° Lettura (At 4, 8-12) Solo in Gesù “pietra scartata” c’è salvezza

Il brano presenta la replica di Pietro, davanti al Sinedrio, per la guarigione dello storpio che egli ha operato *in nome di Gesù*. In più vi si dice che Gesù non solo è vivo, ma è anche l’unico salvatore.

Pietro parla molto chiaro; Gesù, colui che è stato rigettato dai capi di Israele, è l’unico nome capace di salvare; non vi è altro nome che lo possa sostituire.

La guarigione del paralitico dà a Pietro l’opportunità di risalire alla causa ultima del miracolo. Il paralitico è stato guarito nel nome e con il potere di Gesù di Nazaret.

L’immagine della pietra rigettata dai costruttori mette gli accusatori in grande disagio.

Dio aveva ordinato ai dirigenti del suo popolo che costruissero una casa e diede loro una pietra di grande valore, ma essi la rigettarono. Dio ha disapprovato la loro condotta ed ha trasformato la pietra rigettata nella pietra angolare del fondamento sul quale è costruita la sua casa.

A conclusione, Pietro afferma che l’unica possibilità di salvezza è nel nome e nell’autorità di colui per causa del quale essi sono interrogati.

La parola “salvezza” è usata qui nel senso di guarigione e di “salvezza” nel pieno senso della fede cristiana: è giusta quindi l’affermazione sano (fisicamente) e salvo (per la fede).

* 8-10. Pietro spiega la guarigione come effetto del potere di Gesù e ancora una volta contrappone, all’azione negativa degli ascoltatori, l’intervento positivo di Dio.

8. “*pieno di Spirito Santo*”: richiamo alla promessa di Gesù in Lc 12,11-12 e Mt 10,19.

11. Il cristianesimo primitivo applica a Gesù questa citazione tratta dal Sal 118,22.

12. La conclusione presenta una ripetizione formale e un possibile gioco di parole tra il nome del soggetto (Gesù = “il Signore salva”) e il verbo “salvare”; il risultato è una accentuazione del ruolo di Gesù, unico mediatore di salvezza per gli uomini.

2° Lettura (1 Gv 3, 1-2) Vedremo Dio così come egli è

La seconda lettura proposta alla nostra riflessione è tratta dalla prima lettera di san Giovanni apostolo.

Il cristiano ha una sola gloria, quella di essere figlio di Dio e oggetto dell’amore del Padre.

Questa sua nobiltà è però profondamente democratica poiché la condizione di figlio di Dio è offerta gratuitamente ad ogni uomo. Infatti, figli di Dio si diviene non per nascita, ma per la nuova nascita attuata dalla fede.

Questa nuova vita, questa nuova realtà del cristiano, non può essere capita da coloro che non conoscono Dio; essa è tutt’ora nascosta sotto le apparenze terrene, tuttavia è già una realtà attuale che però si svelerà completamente, in tutto il suo fulgore, il giorno della rivelazione finale.

Il cristiano è veramente figlio di Dio. “Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio”. (Gal 4,7)

Con la nuova nascita lo Spirito ha creato una realtà nuova nel cuore umano, una realtà che prima non esisteva. Grazie a questa “novità” radicale, questo rapporto di figliolanza con Dio, esiste una nuova relazione con il Padre, resa possibile dall’opera di Cristo. Non è opera dello sforzo umano ma effetto della grazia di Dio.

Anzi questa filiazione divina è una realtà “qui, ora e per me”.

La visione di Dio si realizzerà nel giorno della manifestazione di Gesù, al momento della parusia. Naturalmente questa nuova realtà cristiana (la filiazione) non è percettibile all’esterno: non può essere conosciuta dal mondo, come non fu conosciuta in Gesù, ma si svolge tutta nella profonda intimità del cuore. La sua visibilità può avvenire solo attraverso i suoi effetti: la condotta, il comportamento del cristiano verso il prossimo, specchio del comportamento verso Dio.

* Il più grande segno dell’amore di Dio è il dono del Figlio (Gv 3,16), che ha reso i cristiani veri figli di Dio. Questa relazione è una realtà presente ed è anche parte della vita che deve venire.

2. Nella manifestazione finale di Dio, nell’incontro definitivo con lui, ciò che ora è soltanto desiderio diventerà realtà.

Nella tradizione giovannea questa esperienza di “divinizzazione” attraverso la conoscenza di Dio è mediata da Gesù, che possiede il nome di Dio e l’uguaglianza con Lui, fa conoscere il suo nome ai discepoli, che hanno condiviso il suo destino e completeranno la sua gloria.

Vangelo (Gv 10, 11-18) Il buon pastore offre la vita per le sue pecore

Il vangelo di oggi, secondo Giovanni, è una parte della parabola del Buon Pastore.

Più di una volta i profeti, ad esempio Ezechiele e Geremia, hanno denunciato come cattivi pastori quei responsabili che sfruttavano o sviavano il popolo: re, principi, sacerdoti e profeti di comodo.

Dio solo è il pastore a cui appartiene il gregge e che può veramente guidarlo.

Ecco qui l'immagine del Buon Pastore. Il brano di oggi insiste in modo particolare sul perché è buono.

Egli dà con libertà la sua vita per compiere il comando del Padre che vuole la salvezza di tutti; cerca di riunire tutti i figli di Dio dispersi, superando ogni frontiera di nazione, di lingua e di razza. Il Buon Pastore conosce i suoi discepoli.

La conoscenza, dato caratteristico di questo brano, indica un rapporto personale, reciproco, un mutuo scambio, una comunione, in altre parole un profondo amore tra Gesù ed il cristiano. Un amore così totale ed assoluto che arriva al sacrificio della croce. E' questa conoscenza, questo amore, la forza che attirerà al vero ovile di Cristo le pecore che ancora non vi appartengono e le renderà attente e capaci di riconoscere la sua voce.

Non tutti i pastori danno la vita per le pecore, né sono obbligati a farlo. Non lo sono neppure coloro che custodiscono un gregge proprio. Al primo posto è la vita del pastore e il gregge vive in funzione di esso. Non è dovere di nessun pastore dare la vita o introdurre nell'ovile pecore che non siano le sue.

Qui si introduce una importante novità: il gregge è la casa di Israele, l'antico popolo di Dio. Il mercenario che fallisce nell'ora del pericolo, che incarna l'opposizione minacciosa, orgogliosa ed interessata dei "giudei" serve ad illuminare, per contrasto, l'immagine del pastore vero. Al pastore e al suo gregge si oppongono infatti il potere autocratico del Sinedrio, il mondo posto nella tenebra.

In questo capitolo sebbene il gregge continui ad essere Israele, vi è una differenza notevole: non tutte le pecore che sono nel gregge appartengono al gregge stesso.

C'è un nuovo principio di appartenenza: appartengono al gregge le pecore che ascoltano la voce del pastore.

E' un principio di mutua appartenenza, di vera comunione tra pastore e pecore; comunione nata e nutrita dalla fede e tradotta nell'ubbidienza.

A questa unione o comunione devono partecipare non solo i membri "nati" di Israele, ma i credenti provenienti da tutto il mondo pagano. Questa donazione volontaria della vita di Gesù per le pecore è la causa per cui il Padre lo ama.

In definitiva le pecore appartengono al Padre. Perciò colui che espone la vita per il gregge è amato dal suo vero padrone.

La morte e la risurrezione di Gesù furono sempre viste dai credenti come una accettazione incondizionata alla volontà del Padre da parte di Gesù; accettazione e donazione della vita da parte di colui che è l'autore della vita e ha il potere di darla e riprenderla: è la morte e la risurrezione.

Il rapporto che lega pastore e pecore è il verbo "*conoscere*" che nel linguaggio biblico abbraccia un vasto arco di esperienze che vanno dall'intelletto al cuore, dalla comprensione all'amore, dall'affetto all'azione.

Non per nulla è il verbo che indica la relazione profonda d'amore di una coppia.

Ecco perciò che tra i fedeli e Cristo intercorre una comunione reale e intensa, profonda, reciproca che riflette la più intima unione possibile, quella esistente tra le tre persone del Padre, del Figlio e dello Spirito in seno alla vita trinitaria.

I vv. 17-18 annunciano la lettura dell'Ora di Gesù, cioè la sua passione - morte - glorificazione, come gesto d'amore del vero pastore per il suo gregge.

E' una donazione volontaria, rappresentata con l'immagine della veste che uno depone e riprende. Non è solo un gesto eroico perché in Cristo la morte è la via alla gloria pasquale, la liberazione piena che Dio offre all'umanità.

Cristo è il Pastore, la guida e il compagno di viaggio della sua comunità credente, è il centro di unità e di coordinamento della Chiesa, è la pietra angolare che sostiene e dà solidità alla comunità dei fedeli.

La nostra pace nasce dall'aver una tale guida, che si è resa presente in mezzo a noi attraverso il corpo del Cristo, strumento di rivelazione per l'uomo e che ora si rende presente attraverso il suo corpo che è la Chiesa.

Il Buon Pastore è diventato una stessa cosa con il Cristo che si addossa i peccati del mondo fino all'offerta della propria vita.

C'è qui, oggi, anche l'annuncio di una salvezza che scavalca le frontiere fra gli ebrei e i gentili e si propone universalmente all'intera umanità.

* È ripresa, sempre in contrappunto polemico con i capi giudei, la figura del buon pastore e quella del non - pastore, presentando ora come un mercenario. Gesù si autorivela come il pastore vero, autentico, eccellente, esemplare, in quanto dona la propria vita a favore di tutti gli uomini, ebrei e non ebrei, di tutte le pecore, anche quelle che non sono del suo gregge.

E' la verità cristiana della salvezza universale. Ci potrà essere così - usciti gli ebrei dall'ovile in mezzo ai non ebrei - un solo gregge, un solo pastore.

11. "buono": il greco "*kalòs*" non indica semplicemente qualcuno abile a fare qualcosa, ma una persona nobile e ha, quindi, anche un risvolto etico. Diversamente dai "mercenari" che fuggono davanti al pericolo, Gesù invece dà la vita per le sue pecore.

14. La "*conoscenza*" deriva non da un processo puramente intellettuale, ma da una "esperienza", da una presenza; essa si effonde necessariamente in amore.

17. "*io offro la mia vita*": diversamente dai sinottici, in cui il Padre "consegna" il Figlio, in Giovanni è il Figlio stesso che si dona.

18. "*la offro da me stesso*": il Cristo ha la vita in se stesso e nessuno gliela può togliere: egli la dà liberamente. Da qui la sua piena libertà davanti alla morte.

In Atti 2,24; 4,10; e in Romani 1,4; 4,24 è direttamente il Padre che restituisce la vita. Anche qui però si aggiunge: "*Questo comando ho ricevuto dal Padre mio*".